



L'arrivo del presidente americano in Germania

Reagan a Bitburg: il prezzo della nuova intesa Washington-Bonn

Dilaga il dissenso negli ambienti politici e nell'opinione pubblica - L'iniziativa del Congresso mondiale ebraico

Dal nostro inviato

BONN — Il grande show dell'amicizia e della riconciliazione nazionista, un dia-stro, i sorrisi televisivi di Ronald Reagan e di Helmut Kohl nel loro primo incontro, ieri mattina, apparivano vistosamente incongrui all'atmosfera che circonda la visita del presidente Usa nella Repubblica federale e al vertice dei sette paesi che stava per aprirsi. Il capo della Casa Bianca è arrivato a Bonn mercoledì, accompagnato da segnali che più chiari non potrebbero essere sulla profondità della crisi laccerata che le sue scelte e quelle del centro-destra di Bonn hanno scavato tra Washington e il suo più potente e fedele alleato al di qua dell'Atlantico. La rivolta dell'opinione pubblica statunitense, le posizioni della Camera dei rappresentanti e del Senato contro la decisione di andare a rendere omaggio al cimitero di Bitburg, hanno portato a un ripensamento in extremis rivoluto dall'arcivescovo cattolico di New York. A tutto ciò si aggiunge l'eco negativa di un'opinione europea, raccolta in Germania da una durissima presa di posizione della Spd, che ha annunciato iniziative, suscitata dall'embargo contro il Nicaragua, prima che il presidente Usa si recasse proprio qui a Bonn.

Il cancelliere federale lo ha accolto in una condizione altrettanto inusuale. La storia della preparazione della visita ha danneggiato, con conseguenze che è ancora arduo valutare, l'immagine della democrazia tedesca, ha riaperto ferite amarissime, angose e sospetti che la storia recente della Repubblica aveva allontanato e che proprio questa sua classe dirigente che punta sul superamento del passato ha riproposto all'Europa e al mondo. Un solo esempio: il Congresso mondiale ebraico ha annunciato per la prossima settimana una manifestazione nell'ex campo di concentramento di Bergen-Belsen. Se Reagan vuole deporre una corona, nello stesso giorno in cui reca omaggio al cimitero dove sono le SS, dovrà farlo con l'aiuto della polizia. Che segnale verrebbe al mondo da uno scontro tra poliziotti tedeschi e manifestanti ebraici in un ex lager nazista? I giornali amici del Cancelliere hanno scritto che questa eventualità «preoccupa» il governo. Ma quale? Ma che cosa ha fatto il governo per evitarlo? Con tutto quello che è accaduto nelle ultime settimane, non c'era da aspettarsi?

Il punto è che tutta questa storia è piena di errori psicologici, imprevidenze, incredibili leggerezze, ma ha avuto fin dall'inizio una sua precisa logica politica. La convergenza tra le posizioni del centro-destra tedesco e della Casa Bianca di fondare la «rinovata alleanza», l'asse atlantico tra Washington e Bonn che cancella la «diversità della Germania di Brandt e di Schmidt, dell'ostilità e della distensione, su un baratro tra la rinuncia a ogni velleità di rappresentare interessi tedeschi e europei e l'assoluzione del passato nazista. Ma dietro questo baratro c'è di più; c'è la linea — che non è solo tedesca e americana — secondo la quale il quarantesimo della fine della seconda guerra mondiale non deve essere «festeggiato» come anniversario della liberazione e della sconfitta del fascismo e del nazismo, ma commemorato come l'inizio della divisione dell'Europa e della «tirannia sovietica» sull'Europa orientale. Secondo indiscrezioni americane, il contenuto del discorso che Reagan pronuncerà il 5 maggio al Parlamento di Strasburgo, sarà improntato a toni soltanto antisovietici e anticomunisti nella bozza che è stata preparata, che lo stesso consigliere per la sicurezza

McFarlane, il quale non è certo una «colomba», si sarebbe scontrato duramente con altri esponenti dell'amministrazione per farlo modificare. C'è chi dice che le tante oscillazioni, talora decise, talora incomprensibili, delle posizioni di Bonn sulle «guerre stellari» (l'ultima, giusto ieri) abbiano coinciso un po' troppo con gli sviluppi della vicenda di Bitburg per pensare che non ci sia stato un collegamento, lo scambio di un sì contro la disponibilità di Reagan prima a rinunciare all'originario proposito di visitare Dachau e poi a recarsi a Bitburg. È solo un sospetto, ma già questo è un segno della degradazione della credibilità e della stessa dignità dei componenti degli attuali dirigenti tedeschi.

Ma più di ogni altra cosa, ciò che dà la misura di come si pongano oggi i rapporti tra il grande alleato e la Repubblica federale è l'incredibile storia del Nicaragua. Gli americani hanno annunciato l'embargo contro il piccolo Stato centro-americano a Bonn, come se fossero a casa loro, o nell'ultima provincia dell'impero. Le altre delegazioni, almeno, si sono ipoticamente nascoste dietro la necessità di «valutare attentamente» la mossa di Reagan. Il portavoce del ministero degli Esteri tedesco, invece, balbettava quando gli hanno chiesto spiegazioni e il portavoce della Cancelleria mostrava di trovare l'evento del tutto naturale. Questo è il clima, questa la cornice. Se qualcuno si aspettava almeno un po' di prudenza nel tono del colloquio tra Reagan e Kohl, è ancor prima tra Reagan e il presidente federale Von Weizsäcker ha tutti i motivi per essere deluso. Sulla visita a Bitburg non solo non c'è ripensamento alcuno, ma si è insistito su tutti i tasti del «coraggio» manifestato dal capo della Casa Bianca nello sfidare l'opinione pubblica pur di compiere il «nobile gesto». Le uniche correzioni introdotte nel contestatissimo programma, a quanto pare, saranno la velocità con cui Reagan si chiederà di compiere la visita (questione di secondi, il tempo di un patto di inquadramento televisivo) e che alla cerimonia parteciperà il figlio di un protagonista dell'attentato contro Hitler del 20 giugno '44, il conte Von Stauffenberg, personaggio tra i più conservatori della conservatrice Csu di Strauss.

Paolo Soldini
NELLA FOTO: Ferre misure di sicurezza a Bonn per il vertice dei sette

«Non ci faremo mettere in ginocchio»
Contro l'embargo deciso dall'amministrazione americana Managua ricorrerà all'Onu e alla Corte di giustizia dell'Aja - Alti costi per la già difficile situazione economica del paese - Sembra ripetersi la storia del blocco imposto a Cuba nei primi anni '60

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — «Non ci costringeranno alla resa, né con le armi né con la fame» ha detto il ministro degli Interni Tomas Borge. Sergio Ramirez, vicepresidente della giunta sandinista, gli ha fatto eco: «Vogliamo metterci in ginocchio, ma non ci riusciranno mai». E il presidente Daniel Ortega, parlando con i giornalisti durante la sua visita in Bulgaria, ha commentato: «Noi possiamo garantire che il Nicaragua non rappresenta una minaccia o fonte di destabilizzazione per alcun altro paese. Proprio oggi, 2 maggio, cento istruttori militari cubani ritornano in patria».

La notizia dell'embargo commerciale decretata dagli Usa ha sorpreso il Nicaragua nel pieno dei preparativi della festa del Primo Maggio, che si è tenuta quest'anno a Jinotega, 150 chilometri a nord di Managua. «Sorpresa non appare, per la verità, il termine più appropriato. Da giorni, da quando cioè si era diffusa la notizia della sconfitta di Reagan di fronte al Congresso sulla questione dei negoziati di Bitburg, i dirigenti sandinisti andavano pronosticando, con avveduto pessimismo, l'imminenza di una «contromossa» del presidente americano. E la più probabile appariva appunto questa: la rottu-

Il governo sandinista denuncia i pericoli dell'iniziativa di Reagan

Duro colpo per il Nicaragua «Non ci faremo mettere in ginocchio»

Contro l'embargo deciso dall'amministrazione americana Managua ricorrerà all'Onu e alla Corte di giustizia dell'Aja - Alti costi per la già difficile situazione economica del paese - Sembra ripetersi la storia del blocco imposto a Cuba nei primi anni '60

Dal nostro corrispondente

ra dei rapporti commerciali, la carta della fame al posto, o meglio, accanto a quella di una guerra che, per quanto priva dell'avallo parlamentare, continua ad essere ampiamente giocata. Alle migliaia di lavoratori riuniti a Jinotega i membri del governo hanno parlato il linguaggio del realismo. Non piegheremo la testa, hanno detto, ma il sabotaggio americano impone un futuro pieno di nuovi sacrifici. La vita, già durissima, si farà ancora più dura. Per chi combatte e per coloro che, nelle città e nei campi, dovranno lavorare anche per chi è impegnato a difendere la patria. Si fanno i primi calcoli. Oggi il Nicaragua invia negli Usa il 18,6% delle sue esportazioni, prevalentemente caffè, cotone, carne e frutti di mare. Le importazioni rappresentano il 15-16% del totale. Il loro blocco produrrà presumibilmente problemi di approvvigionamento in beni come il sapone, i generi alimentari e, soprattutto, la mancanza di pezzi di ricambio influirà sulla efficienza dei mezzi di trasporto e del macchinario agricolo. Il colpo, in un paese già gravemente afflitto da una drammatica scarsità di beni di consumo primari, è duro. Ma il Nicaragua sembra reagire senza panico. Il governo di Managua ha deciso di denunciare agli organismi internazionali, soprattutto alle Nazioni Unite e alla

Corte dell'Aja, l'iniziativa degli Usa che, ha rilevato Sergio Ramirez, «lede i principi fondamentali dei rapporti fra paesi civilizzati». L'opposizione al governo sandinista eletto nelle elezioni dello scorso anno appare invece intenzionata ad attribuire la decisione di Reagan alla «avventatezza» del viaggio di Ortega nell'Urss. Questo almeno è quanto afferma il giornale «La Prensa» in un fondo incerto nella censura governativa. L'argomentazione per la verità — vista la proterva coerenza dell'aggressione dell'amministrazione Reagan nel corso degli ultimi anni — appare quantomeno strumentale. Solo un mese fa gli Usa hanno imposto al Banco Internazionale per lo sviluppo il blocco di un grosso prestito vitale per i destini economici del paese. E Ortega, partendo per Mosca, aveva significativamente dichiarato che andava a cercare «quello che gli Stati Uniti ci hanno negato». Una affermazione che, ora, il blocco commerciale non fa che legittimare ulteriormente.

Inevitabile, a questo punto, il paragone con le vicende cubane dei primi anni '60. E davvero — come molti osservatori fanno notare — la storia sembra ripetersi. Con alcune grosse varianti in peggio. Questo coccolato «replay» si svolge infatti, a dispetto delle lezioni del passato, nel momento in cui tanto il

nuovo stato nicaraguense, quanto il vecchio nemico cubano testimoniano una piena apertura al dialogo. Ma non solo. Il nuovo «embargo» ai danni del Nicaragua fa il suo ingresso in palcoscenico proprio mentre il vecchio blocco politico-economico anticomunista va progressivamente sgretolandosi. Le nuove democrazie sudamericane tendono a riallacciare le relazioni con Cuba e persino un presidente di schietta impronta conservatrice come l'ecuadoriano Febres Cordero giunge in visita ufficiale all'Avana. Sullo sfondo di una crisi economica drammatica sembra faticosamente emergere una nuova coscienza unitaria continentale. L'America Latina non pare disposta oggi a ripetere il ruolo subalterno giocato dall'Osa (Organizzazione degli stati americani) un ventennio fa e, anzi, con la sua aggressività verso il Centroamerica, l'amministrazione americana sta seriamente rischiando di rendere più difficili e conflittuali le sue relazioni con tutto il subcontinente.

Proprio gli Usa, insomma, potrebbero essere le vere vittime poiché l'embargo contro il Nicaragua, E, per ottenere questo brillante risultato, aggrediscono un paese affamato facendo gravare sul mondo intero il pericolo di una guerra.

Massimo Cavallini

«Cosi si tenta di soffocare l'indipendenza di un popolo»
Ora è l'Europa che deve dare una risposta immediata e chiara - Gli aiuti economici della Cee al Centro America - L'originale esperienza dei nicaraguensi

A colloquio con Gianni Cervetti di ritorno da Managua

«Cosi si tenta di soffocare l'indipendenza di un popolo»

Ora è l'Europa che deve dare una risposta immediata e chiara - Gli aiuti economici della Cee al Centro America - L'originale esperienza dei nicaraguensi

ROMA — L'embargo deciso da Reagan contro il Nicaragua è un atto gravissimo perché in questo modo di lotta di soffocare un piccolo paese povero che ha ancora come partner economico principale gli Stati Uniti, e questo dopo che per decenni gli Usa hanno imposto un rapporto economico, commerciale, finanziario sfavorevole a Managua. Ma è anche un fatto gravissimo di politica generale, perché si vuole stroncare l'esperienza indipendente ed originale di un Paese sovrano. Gianni Cervetti, membro della Direzione del Pci e capo del gruppo comunista ed appartenente al Parlamento europeo, è appena tornato da un viaggio di quattro giorni a Managua. Con lui hanno visitato il Nicaragua il capogruppo socialista al Parlamento europeo, il socialdemocratico tedesco Ewald Schnatz, il vice ministro degli Esteri Victor Hugo Tinoco, i rappresentanti dei partiti di opposizione nel Parlamento e di quelli della «Coordinadora democratica» che hanno boicottato le elezioni. Hanno visto il presidente della conferenza episcopale mons. Pablo Vega, i cristiani della teologia della liberazione del Centro Valdivieso, l'ambasciatore italiano Lopez Celli e quelli del Pci, oltre a quello del Messico. «Abbiamo avuto l'impressione di un paese povero e in crisi, ma fatto gravi errori verso gli indios che costituiscono una comunità con caratteristiche culturali, religiose, idiomatiche, sociali proprie. Per questo trattano con loro».

«Il voto del Congresso —

sollici. La gerarchia pare unita, ma per il resto sembra quasi che l'aria sia più il prodotto dell'imposizione gerarchica che della convinzione». I dirigenti sandinisti non hanno nascosto le gravi difficoltà economiche del Paese. «Il debito con l'estero è di circa 400 milioni di dollari», spiega Cervetti — «In una nazione che non arriva a 3 milioni di abitanti. Il reddito pro capite è di 900 dollari annui e al di sopra di un dollaro si cambia con 28 corobos, ma a quello nero si raggiungono 600 corobos per un dollaro. I partiti di opposizione parlamentare ci hanno detto che se si votasse oggi i sandinisti non avrebbero più la maggioranza assoluta dei voti. I comandanti con cui abbiamo parlato hanno ammesso di aver fatto errori per inesperienza in campo economico. Naturalmente resti più drammatici della guerra e dell'isolamento. Ci sono 5 mila controrivoluzionari del Fdr nel Paese e un migliaio del gruppo di Pastora. Il Nicaragua è grande più di un terzo dell'Italia ed ha una popolazione di 50 mila uomini, ma è praticamente senza aviazione».

Tra più di un gruppo di Contadora (Messico, Panama, Colombia e Venezuela) sta cercando di risolvere politicamente i problemi. «Il problema è che gli Usa non si sono decisi per la via della trattativa, anzi. Così la guerra continua».

Giorgio Oldrini

Mosca accusa gli Usa di preparare un intervento militare

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Washington prepara il terreno per un aperto intervento militare in America centrale, così come già fece in Indocina», il commento Tass (firmato Sereghii Kulik) alla decisione dell'amministrazione Usa di istituire un embargo totale, commerciale e aereo, nelle relazioni tra Stati Uniti e Nicaragua, è stato dei più duri. La decisione viene messa in relazione alla sconfitta subita da Reagan di fronte alla Camera dei rappresentanti, ma la Tass parla anche di «odio patologico di Reagan» nei confronti della rivoluzione sandinista, affermando che attorno al presidente vi sono pressioni ancora più ostinate che potrebbero sfociare, appunto, nella decisione di un intervento militare. Le argomentazioni usate dalla Casa Bianca per fondare la propria decisione — scrive la Tass — «non sono neanche troppo nuove. Scenari analoghi furono costruiti anche in passato». E il riferimento esplicito è alle vicende del colpo di stato in Cile e all'intervento militare diretto degli Stati Uniti a Grenada. Per questa operazione preparatoria — aggiunge la Tass — gli Usa

stanno usando i «metodi più sporchi e le «menzogne più spudorate», giungendo agli estremi di attribuire alla rivoluzione sandinista «minacce all'esistenza della democrazia in America latina» e perfino «alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti». Fino all'accusa che Mosca considera più pericolosa: quella secondo cui il Nicaragua starebbe trasformandosi in un «punto di appoggio per la presenza militare sovietica nella regione». La preoccupazione sovietica è ben comprensibile, alla luce dell'analogo tentativo compiuto da Washington prima dell'intervento a Grenada, con l'accusa al governo di Maurice Bishop di star preparando una base di atterraggio per gli aerei militari sovietici. L'accusa si rivela poi del tutto infondata. L'estrema prudenza del linguaggio usato dai dirigenti sovietici nel recente incontro moscovita con il presidente nicaraguense Daniel Ortega era stata evidentemente studiata per non offrire pretesti di sorta ai dirigenti americani. Ma, come appare chiaro in queste ore, Washington non esita a costruire le sue argomentazioni anche senza che altri offrano pretesti.

Resta da rilevare che la virulenza delle polemiche anti-Reagan sui mass media sovietici sta raggiungendo di nuovo le punte più aspre che si conobbero durante la crisi degli euromissili. Il Nicaragua non è che uno dei temi. L'altro — non meno acuto — è rappresentato dal progetto «viaggio-pacificatore» al cimitero di Bitburg nella Rft. La corona di fiori sulle tombe delle SS assume, da questa parte della barriera, un significato insultante per la memoria di decine di milioni di persone.

Giulietto Chiesa

Appello della Cgil per un intervento del governo italiano

Dal nostro inviato

ROMA — La Cgil si appella al governo italiano ed ai governi europei perché oggi più che mai grande sia l'impegno ad impedire lo strangolamento economico del Nicaragua, riprendendo e rilanciando la collaborazione economica con questo paese e intensificando l'azione europea di pace in Centro America. Così si legge in un documento della Cgil in cui si esprime la «più ferma riprovazione» per le misure economiche decise da Reagan contro il Nicaragua. È necessario realizzare — sostiene ancora la nota della Cgil — la più ampia mobilitazione contro la politica delle sanzioni. Critico con il provvedimento Usa anche il governo di Madrid. «Siamo contrari ad ogni blocco contro l'esperienza in Nicaragua. Appoggiamo ogni stimolo al pluralismo in Nicaragua, ma chiediamo che il blocco di questa esperienza non sia una soluzione». E quanto ha dichiarato a Malorca il vice primo ministro spagnolo Alfonso Guerra. Mentre il quotidiano spagnolo «El País» in un editoriale afferma che le sanzioni sono di una «gravità estrema».

veti incrociati per cui il risultato era sempre il medesimo: un estenuante quanto inconcludente patteggiamento. Così stanno ancora le cose dopo la riunione di ieri del Consiglio dei ministri e a cento giorni dalla approvazione della legge (altro mezzo milione di vite umane sulla coscienza secondo i parametri radicali). Nessuno, da Craxi a Piccoli, rammenta più gli appelli accolti e non perdere un minuto di più. E Pannella è troppo impegnato ad escogitare nuove trovate per boicottare il referendum sui quattro punti di contingenza scippati per ritrovare l'antico furore di crociato contro la fame. Ora può pure continuare lo sterminio per fame tra le disperate popolazioni dei paesi del Sahel; possono pure aspettare ancora qualche giorno, qualche settimana, qualche mese tanto più che c'è la campagna elettorale e per raccogliere voti i panni sporchi è bene tenerli in famiglia. Ai protagonisti di questa squallida vicenda, ai membri del governo e al presidente del Consiglio non dovrà sembrare eccessivo se diciamo che il loro comportamento su questa questione è stato e continua ad essere semplicemente indecente e se rivolgiamo loro l'ennesimo invito a rispettare il voto del Parlamento e a cominciare a dare finalmente attuazione alla legge per la lotta contro la fame nel mondo, incaricando subito un sottosegretario, che è a portata di mano. Se non la ripinta e il decisionismo, se non la reputazione, si stabi almeno un residuo di decoro.

Antonio Rubbi

Il governo ha ancora rinviato la nomina del sottosegretario per i fondi straordinari

Non c'era tanta fretta per la fame?

E così, dopo averlo baldanzosamente annunciato alla stampa, il presidente del Consiglio non è riuscito nemmeno nella riunione di ieri a far approvare dai ministri la nomina del sottosegretario preposto per legge agli interventi straordinari nella lotta contro la fame nel mondo. Si è trovato, naturalmente, l'ennesimo pretesto per coprire i dissensi, le beghe, gli intrighi che da mesi si manifestano irresolvibili nel governo e che di fatto tengono bloccata una legge per la quale sono stati versati fiumi di false lacrime e di retorica. La vicenda è ormai arrivata ad un punto tale che è più opportuno commentare in un modo solo: è una vergogna.

Non c'era più che la Camera avesse già votato, a grandissima maggioranza, la legge che stanziava 1.900 miliardi per la lotta contro la fame nel mondo, e che la commissione Esteri del Senato si fosse impegnata a discutere in sede deliberante e ad approvare definitivamente entro pochissimi giorni. No, non c'era più un minuto da perdere: occorre mettersi in condizione di agire prima di Natale. E, con una decisione che non ha precedenti nella storia del Parlamento italiano, il presidente del Consiglio decise di ignorare il Parlamento e le sue prerogative e di emanare, sulla stessa materia, un decreto. Lon Piccoli si accordava, come al solito, e si lanciava alla radio e alla televisione a giustificare il ricorso al decreto come misura estrema per far entrare in vigore il provvedimento entro la fine dell'anno. Le Camere, naturalmente, respinsero con un voto di larga maggioranza questa insensata pre-

potenza ma, ancora una volta, dimostrarono prontezza, sensibilità e determinazione e poco oltre la metà di gennaio votavano la legge. Ora si poteva parlarne di un'«idea di promozione» e quell'incarico il generale Caputo poteva benissimo adattarsi alla visione di un intervento portato con le «task force». Piccoli, naturalmente, li sosteneva tutti. «Il governo? Il governo metteva la questione all'ordine del giorno di ogni riunione del Consiglio dei ministri e ogni volta rinviava la decisione alla riunione successiva. Ma tante erano le candidature e tanti i

tuizioni e le manovre di potere, gli strumentalismi politici e gli interessi di bottega, dei quali, anche nella maggioranza, avevano avuto sentore, ma che una ben orchestrata campagna di propaganda e di demagogia aveva in un certo qual modo mascherato. Cominciava il balletto dei candidati al sottosegretario alla fame. Se Fortuna già si presentava e parlava come se fosse Pannella presentava al Pci e al governo il conto delle benemerenze acquisite nel campo e si autoproponneva per